UN RACCONTO SOVIETICO

UN'ANIMA ROMANTICA

Ormai non si parla più che di me nel quartiere. Quando vado a fare la spesa, dal droghiere, dal fornaio in qualunque posto, i vicini mi segnano a dito: «la romantica», dicono, e i ragazzi mi scambettano dietro gridando «la balenera, la balenera». E se qualche volta hanno la faccia tosta di rivolgermi la parola è solo per domandare:

— Di, zia Nastia e vero che tuo figlio ha ucciso un balenottero che parla? E' vero che ti ha mandata una balena viva?

Fatto sta che mio figlio, le balene, le pesca davvero. Saranno due anni che gira per il mar Glaciale, all'altro capo del Mondo, e tira su quelle bestiacce con un cannone, o con un arpione, o che so io. Ma come gli sia presa quest'idea di pescare le balene, ancora non l'ho capito. Sarà per via del suo carattere, come diceva una volta il suo maestro di scuola, un'anima romantica! Eh sì, dev'essere così. Per via dell'anima romantica! Uh, se me ne ha fatte passare con la sua anima romantica! Notti su notti a piangere, e mi giravo nel letto, e mi consumavo il cervello.

Ma da chi avrà preso, razza di un sangue, quella trottola?! Mio marito, buon'anima, era un uomo ragionevole, posato. Faceva il magnano, lui. Dio, beveva un poco, ma non troppo. Quello che ci vuole ci vuole: ma uno spirito romantico, in ogni modo, no! E io? Non si può certo dire che abbia la tarantola, io! Sono sessant'anni che vivo nel quartiere e sarebbe come dire che non me ne sono mai mossa da quando sono nata. E neanche in famiglia, ci sono mai stati spiriti romantici. Chi sa mai a chi assomiglierà il mio Ljosja!

Avrei dovuto cominciare ad insospettirmi molti anni fa, quando era ancora piccino, e già gli puzzicava di partire. Tre volte è scappato! La prima voleva andare al Polo Nord: è filato via con le scarpe e la pelliccia di suo padre. Non c'è arrivato, naturalmente. L'ha acchiappato prima la polizia, giusto alla fermata del tram per Lossinka. La seconda ce lo hanno riportato da Odessa. Aveva quindici anni e voleva andare a battersi (lui ha sempre voluto andare a battersi con qualcuno) voleva andare battersi contro i fascisti in Spagna.

Poi è scappato di nuovo. Era ormai un giovanotto. Dio, quanto lo abbiamo cercato, io e il mio uomo! Abbiamo perfino scritto sui giornali. Non c'è stato verso di saperne niente. Poi un bel giorno, eccotelo che torna a casa, lungo come un giorno senza pane, e nero dal sole, come un figlio di negro. Veniva dritto, dritto dalle montagne dell'Asia Centrale, «Il tetto del Mondo» lo chiamava lui. Aveva lavorato in una stazione meteorologica, mi pare che si dica così, insomma in un posto dove dicono che tempo farà.

— Ho studiato la rosa dei venti! — ci dice lui, tutto melenso, a me e a suo padre.

Hai studiata la Rosa dei Venti, eh! Per l'anima, che io... — si mise a urlare suo padre, tutto rosso, cavandosi la cinta dei pantaloni...

— Ma no, papà, — rispondeva il mio Ljosja, tutto allegro — perchè vuoi bastonarmi? Non ho fatto niente di male. Anzi, quando me ne sono andato mi hanno dato un brevetto al merito.

Tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta e lo ficcò sotto il naso di suo padre. Parola, era davvero un brevetto! Con due sigilli sopra, grossi, come due da dieci. Bastonare un uomo brevettato!... Non c'era neanche da pensarci, suo padre si è rimessa la cintura e gli abbiamo perdonato tutti e due! Poi è partito di nuovo. Ma stavolta non era colpa sua. C'era la guerra. Lo hanno messo in marina, su una nave da guerra, di quelle che vanno a caccia dei sottomarini. Neanche speravo di rivederlo, che con quel suo spirito romantico, proprio non sapevo come se la poteva cavare. E intanto era morto anche il mio uomo...

Invece Ljosja è tornato dalla guerra sano e salvo, col petto pieno di medaglie. Solo che non era più un ragazzo. Era un uomo ormai, con certe spalle, e un collo che non stava più dentro a nessuna camicia. Ma gli occhi, ecco quei suoi occhi neri, erano sempre [illegible] bambino.

Una sera che io stavo aggiustando calzini, un bel momento lui mi dice:

— Senti, mamma, io vado a cacciare le balene!

Lì per lì non ho neanche capito.

— Ma la guerra è finita, Ljosja!

— E che c'entra la guerra?

— Ma chi vuoi cacciare? I tedeschi e i giapponesi ormai li hanno cacciati tutti!

— Ma non è mica dei tedeschi che parlo. Vado a caccia di balene. Sai, quei pesci grossi che vivono nei mari freddi, che servono per l'olio. E' un pezzo che gli uomini le pescano. E quest'anno il Governo arma una flottiglia di baleniere. Ho già firmato l'imbarco. To' questo libro, c'è scritto come si pescano le balene.

Io ho letto il libro sulle balene e poi abbiamo cominciato a discutere. Tre giorni e tre notti, come il profeta Giona nella pancia della balena. Ma quando il mio Ljosja si è messo un chiodo nella testa... Gli ho preparata la valigia, gli ho fatto un dolce per il viaggio, e l'ho accompagnato alla stazione.

— Non bisogna piangere, mamma, diceva lui, ti scriverò, ti manderò la paga!

— Non è per la paga, dicevo io. Ma sul libro c'è scritto che le balene rovesciano le navi a colpi di coda.

Lui rideva.

— Non te la prendere mamma! Poi è partito.

Per la paga tutto bene, la ricevevo regolarmente, ma in quanto a scrivere! Neanche una lettera in un anno. Solo qualche messaggio alla Radio: «Ljosja Ivanov, arpioniere sulla baleniera «Gloria», sta bene e abbraccia la sua mamma».

Poi è venuto in congedo, poi è ripartito, e adesso è di nuovo in porto, a Vladivostok. E' da là che ho ricevuto il telegramma.

«Mi sposo segue lettera baci — Ljosja».

Figuratevi la contentezza!

Si sposa, dicevo io, avrà dei bambini, starà a casa, sarà finita collo spirito romantico. E non facevo che dire in giro che il mio Ljosja prendeva moglie. Già...

Dopo qualche giorno è arrivata la lettera. C'era anche la fotografia della ragazza, un bel pezzo di figliola; coi capelli ricci, il berretto da marinaio.

«Cara mamma,

la mia ragazza si chiama Marina. E' proprio la donna che mi ci voleva. Ha il mio stesso carattere e andiamo d'accordo in tutto. E' un tipo romantico anche lei, le piacciono il mare, le avventure e i grandi viaggi. E' radiotelegrafista sul nostro battello, e dopo la licenza di matrimonio, ripartiamo insieme, per un'altra crociera di pesca alla balena»

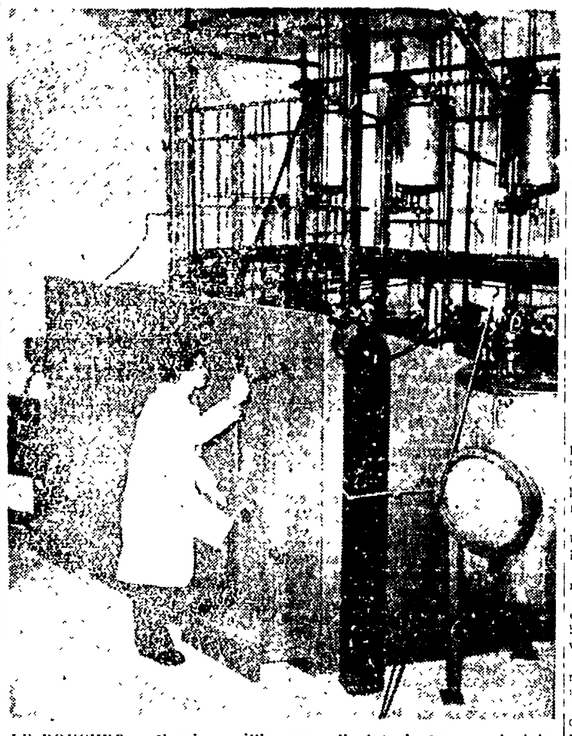
Dio che ingrato! Mi farà consumare il sangue, così sola finchè campo. Mi sono sfogata a piangere e poi gli ho risposto anch'io:

«Sono molto contenta che tu ti sposi. Ti faccio tanti auguri. Può darsi che tu voglia pescare balene finchè campi. E anche tua moglie, può darsi che voglia pescare balene tutta la vita. Bene, voglio pescare balene anch'io. Certo non potrò fare l'arpioniere come te, o la telegrafista come lei. Ma dal momento che sul battello ci sono anche donne, potrebbero benissimo prendermi come cuoca, o come governante. Vedi un po' di aggiustare tutto tu. Anche per te e per tua moglie, sarà meglio averci la mamma. là. Perchè anche le anime romantiche possono avere dei bambini, e non sarà la balena a guardarli. Soprattutto se saranno dei tipi romantici anche loro. E poi, ci ho fatto una tale abitudine all'anima romantica, io!».

E' stato così, che vecchia e tutta ruche come sono, sono diventata anch'io un'anima romantica!

E adesso aspetto la risposta...

L. LENC



LE BOUCHET — Il primo milligrammo di plutonio francese è stato isolato nei giorni scorsi da un gruppo di studiosi di fisica nucleare. Ecco un assistente dinanzi agli apparecchi di estrazione

L'APPASSIONATA DENUNCIA DI UN INTELLETTUALE CRISTIANO

Una testimonianza di Francesco Perri sulle usurpazioni dei baroni in Calabria

Come nacque il romanzo "Emigranti" - Condannato a due mesi di carcere - Ventidue anni dopo - Attualità della parabola del Buon Samaritano

Lo scrittore Francesco Perri ha inviato al nostro direttore questa lettera che è una drammatica e appassionata testimonianza di uno spirito credente di fronte alle intollerabili condizioni in cui versano le terre del Mezzogiorno.

Caro Ingrao, l'Eco della Stampa mi recapita oggi il ritaglio di un tuo articolo apparso su *l'Unità* del 13 novembre: guardate i latifondi, avvenimento del cui nesso nel quale articolo tu, fra i tuoi lettori del settore che hanno — come tu dici — debito d'arte verso quella regione sventurata, ed il mio romanzo «Emigranti» appaia per la terza volta nella forma più ortodossamente [illegible] della sua realtà e drammaticità, anzi, il libro era stato imposto su un episodio realmente accaduto e del quale ero stato un pò protagonista. Credo valga la pena, ora che un nuovo episodio sanguinoso lo riporta alla ribalta, rievocare i fatti di allora per dimostrare, se ancora fosse necessario dimostrarlo, come sia ogni tempo la classe politica dirigente [illegible] assolutamente ad eliminare le [illegible] ai poveri.

Ecco i fatti.

Nel 1920, reduce della prima grande guerra, organizzato nell'associazione combattenti, presento insieme ai reduci di molti Comuni calabresi l'ingenuo proposito di attuare qualcuna delle promesse fatte a loro, durante il conflitto.

Anche a Cerisano, nella provincia di Reggio, [illegible] eletto dal consiglio [illegible] che uno dei più vecchi problemi da risolvere era quello delle rivendiche dei beni demaniali, usurpati [illegible] dai baroni. Fu votata all'unanimità [illegible] al Prefetto l'invio di una [illegible] formale perchè decidesse nella forma più ortodossamente [illegible] quali erano le terre usurpate al Comune.

Nel mio romanzo sono riportati alla lettera i precedenti, come lo valga la pena, ora che un nuovo episodio sanguinoso lo riporta alla ribalta, rievocare i fatti di allora per dimostrare, se ancora fosse necessario dimostrarlo, come sia ogni tempo la classe politica dirigente [illegible] assolutamente ad eliminare le [illegible] ai poveri.

Ecco i fatti.

Nel 1920, reduce della prima grande guerra, organizzato nell'associazione combattenti, presento insieme ai reduci di molti Comuni calabresi l'ingenuo proposito di attuare qualcuna delle promesse fatte a loro, durante il conflitto.

Anche a Cerisano, nella provincia di Reggio, [illegible] eletto dal consiglio [illegible] che uno dei più vecchi problemi da risolvere era quello delle rivendiche dei beni demaniali, usurpati [illegible] dai baroni. Fu votata all'unanimità [illegible] al Prefetto l'invio di una [illegible] formale perchè decidesse nella forma più ortodossamente [illegible] quali erano le terre usurpate al Comune.

Naturalmente l'operazione non ebbe un effetto e nel 1889 ancora una volta si richiesta del Comune Luigi Bosurgi veniva mandato per dirimere la questione.

Alla seconda convocazione a Valle e nel 1898 il consiglio comunale scrisse al Prefetto di Reggio Calabria, della quale credo [illegible] portare la testimonianza.

Il Comune non esiste mai di reclamare le benefiche leggi eversive abolitive della feudalità, avevano concesso a beneficio e sollievo dei suoi cittadini. Il presente canto e l'uomo. Al Comune si parano davanti due soluzioni: le rimettere domani e così tirare avanti; l'esistenza e sostenere la povera famiglia, o disertare il paese impreccando ed emigrando in America, in cerca di quel pane che il proprio paese gli nega...

L'autore, dunque, quanto afferma Corrado Alvaro in uno suo articolo sulla «Stampa» del 26 novembre, e cioè, che non si è mai trovato in Calabria un Sindaco che osasse rivendicare al proprio Comune le sue quota dei circa 500 mila ettari di terre demaniali usurpate. Se in un piccolo paesello di cento anime [illegible] pacifica come è l'uno, nel termine di 50 anni, vi furono tre tentativi di rivendica, si può figurare quanti essi furono in tutta la Calabria. La verità è che ogni tentativo si trovarono sempre davanti il triplice muro invalicabile degli interessi costituiti, delle camorre politiche locali e della connivenza delle autorità tutorie.

Il [illegible] si concluse come vedremo [illegible] magnificamente anche nel 1920-21.

Davanti alla richiesta del Comune il Prefetto del tempo, commendator Coffari, a cui in seguito il fascismo, per i suoi buoni servigi, conferì il laticlavio, non si sognò neppure di consultare l'agente demaniale. Allora i contadini combattenti, esasperati per le tergiversazioni delle autorità e spinti dall'esempio di altre sezioni, che occuparono terre dovunque, presero anche esse che nella sua incredibile ingenuità non sarebbe comica, se non avesse un retroscena tanto triste. Inchinarono su due pali i ritratti del re e della regina, spiegarono al vento la bandiera del Comune e con quegli stendardi in testa e un tamburo, partirono per prendere possesso delle terre contestate.

Il Prefetto, che non aveva mandato l'ordine demaniale, si affrettò a mandare i carabinieri. L'associazione combattenti fu denunziata come associazione a delinquere — [illegible] — e la sezione finì nel piazzo e nello sconforto di quei poveri contadini. Nel febbraio del '21, essendomi recato in Calabria per rivedere mia madre, trovai la sezione combattenti nella situazione più drammatica. Quei poveretti non avevano seminato un chicco di grano, un accordo stipulato tra i proprietari e i combattenti con il veto del Prefetto, non era stato permesso, e i contadini avevano davanti lo spettro di una carestia senza pane. Poichè ero un combattente anch'io, mi recai dal Prefetto insieme al Sindaco e al veterinario prof. Tiberio Evoli, allora deputato socialista, per invocare il rispetto dell'accordo stipulato. Non solo non ottenni nulla, ma al mio ritorno appresi che un ordine scritto dei carabinieri era venuto per arrestarmi; e lo avrebbe [illegible] se il medico locale non vi avesse [illegible].

Quel mio intervento mi fruttò una condanna a due mesi di carcere e una somma di seimila lire, di quelle di allora. Oggi, a 22 anni di distanza, la questione delle terre demaniali usurpate si ripresenta tale e quale lo stato *quo ante*.

Bisogna riconoscere che, dopo circa un secolo e mezzo, la trama degli interessi e i passaggi di proprietà sono talmente intricati, che essa non potrebbe essere risolta se non con un provvedimento rivoluzionario. Ma anche dove essa potrebbe essere affrontata, coloro che lo tentassero si troverebbero davanti, oggi come ieri, il triplice sbarramento che sopra abbiamo deplorato.

Intanto i contadini, chiusa la valvola della emigrazione, muoiono letteralmente di fame, i Comuni, se il governo non ne integrasse i bilanci, non potrebbero pagare neppure la levatrice, e gli usurpatori vivono sulle grame rendite della cultura estensiva, scrivendo poesie stecchettiane e risolvendo al circolo, con una burbanza idiota, i problemi della politica mondiale.

Qui potrei rilevare, ad edificazione dei lettori, le infinite stupidaggini messe in giro dai giornalisti mvati sul posto, a cominciare da quella messa in giro da Gaetano Baldacci del «Corriere della Sera», e cioè, che il clero lagnò favorisce i moti popolari. Il clero, ove sente la sua missione, e vi sono — bisogna riconoscerlo — dei degni sacerdoti che la sentono, ha pietà per i dolori del popolo suo, che sono calabrese e conosco l'ambiente debbo dichiarare con sincero dolore, che se la Calabria è quella che è, se i suoi paesi invece di essere religiosi, come lo è per sua natura, è idolatra, lo deve alla incredibile ignoranza e immoralità del suo clero.

Dico questo nella mia qualità di fervente e sincero cristiano.

Quel che potrebbe fare lagrù un clero conscio della sua missione e del suo potere è incalcolabile, perchè ancora la Chiesa in Calabria è quello che era nel Medio Evo, il solo approdo e il solo conforto nella vita del popolo.

Essa è il teatro, il cinematografo, la conferenza, il concerto, la scuola: centro potenziale di irradiazione di ogni impulso e di ogni attività spirituale. L'immensa potenza educatrice del Vangelo in nessuna regione d'Italia ha possibilità di essere sentito e assorbito come in Calabria, terra abitata da una razza austera, di carattere forte passionale e meditativo, attaccata alla famiglia e ai valori tradizionali, istintivamente buona e cordiale e di una umanità commovente, a cui l'ha educata il suo lungo soffrire. Invece i preti lagrù nella cui casa esiste il grande Libro, sono pochi santi. Io ricordo di avere una volta pernottato nella baracca squallida di un parroco, che era stato sfregiato per questioni di donne ed era ricorso al mio patrocinio legale, e poichè un esercito di pulci non mi lasciavano dormire, chiesi una Bibbia per ingannare l'insonnia. Non solo non ve la trovai, ma non trovai alcun libro di nessun genere, neppure il catalogo gratuito dei Fratelli Ingegnoli.

Per concludere caro Ingrao, la situazione delle classi non abbienti laggiù è tale, che senza la incredibile capacità di sofferenza di quelle popolazioni non sarebbe sostenibile. Davanti a tanto dolore non è questione di essere comunisti o socialisti o liberali o di qualsiasi altro partito: basta essere cristiani e avere letta anche una sola volta la parabola del Samaritano, per sentirsi assaliti da un impeto di ribellione. Una società che sopporta un simile stato di cose, o peggio, lo favorisce, non ha diritto di chiamarsi cristiana.

Ma ahimè, di molti cristiani oggi si potrebbe dire quello che un critico francese diceva del Visconte di Chateaubriand: si credono cristiani ma non sono che dei signori, i quali si pongono davanti, a una vecchia cattedrale ed esclamano: Quanto è bella!

Fraterni saluti, tuo

FRANCESCO PERRI

PAVIA, 1 dicembre 1949

I DUBBI AMLETICI DELLA DIPLOMAZIA FRANCESE

L'incubo del Quai d'Orsay si chiama Mao Tse Dun

Come si fa a non riconoscere la nuova Cina libera? - Stratagemmi e "esportazioni" di Washington - I portuali scioperano contro la guerra al Viet Nam

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 13 — *Da alcuni giorni la bandiera rossa delle truppe di Mao Tse Dun sventola alla frontiera tra la Cina ed il Viet Nam. Rapidamente tutta la regione dello Yunnan, che divide la Cina dall'Asia Sud Orientale, viene liberata dagli ultimi residui di truppe nazionaliste. Questi lontani avvenimenti, per i problemi che pongono ai governanti francesi ed occidentali, sono diventati di colpo l'attualità politica parigina di questa fine settimana.*

Il Quai d'Orsay ha di fronte a sè due interrogativi ormai urgenti: quando riconoscere il governo della Cina Libera? Come prosequire, nelle nuove condizioni, la guerra contro il Viet Nam, vera catastrofe dell'imperialismo francese? Il riconoscimento della Nuova Cina Popolare, si assicura a Parigi, non potrà tardare molto. Sarà questione di qualche mese, forse di settimane soltanto, ma ormai esso è «inevitabile». Non si tratta più di sapere se i governi occidentali vogliono o no procedere al riconoscimento (se dovessero seguire la loro «naturale inclinazione» essi ignorerebbero sempre Mao Tse Dun); sono gli stessi interessi economici del mondo occidentale a dire che è ormai impossibile evitare «l'amaro passo».

Il segnale di Washington

L'Inghilterra, che è più direttamente e più urgentemente interessata nel commercio con la Cina, preme perchè la decisione sia presa al più presto: Parigi, più imbrigliata dalle redini americane, vorrebbe, come Washington, ritardare per qualche tempo ancora l'inevitabile. Il ministro degli esteri Schuman ha però già ricevuto in sede di commissione parlamentare per gli affari esteri ripetuti inviti a rompere gli indugi.

E' comunque da escludere che il governo francese faccia il primo passo su questo terreno: in una materia tanto delicata esso non può fare altro che aspettare il segnale da Washington. Attendendo gli ordini, la diplomazia francese resta in continuo contatto con quelle inglese ed americana per arrivare, come si dice negli ambienti ufficiali, ad una decisione «concorde e contemporanea».

Resta il problema della guerra contro il Viet Nam. Il governo ha cercato negli ultimi tempi di agitare lo spauracchio di una possibile invasione delle truppe popolari cinesi al di là della frontiera del Viet Nam: propaganda che si è rivelata ridicola. Mao Tse Dun ha dichiarato a più riprese che la Cina, gelosa della propria indipendenza, è ugualmente decisa a rispettare quella degli altri. L'unica causa che avrebbe potuto indurre le truppe della Cina Popolare e quelle del Viet Nam ad unire le loro forze, sarebbe stata offerta dagli stessi nazionalisti in fuga, qualora essi avessero deciso di passare la frontiera e di congiungersi con le truppe francesi che combattono in quelle regioni: ma la completa dissoluzione delle armate di Ciang sembra scartare questa eventualità.

La totale liberazione della Cina avrà però una indubbia influenza morale sulla guerra in Indocina. L'esempio cinese galvanizzerà le già immense capacità combattive del popolo vietnamita, il quale sa di poter raggiungere a breve scadenza una vittoria altrettanto definitiva. Sono prospettive poco liete per il governo francese, dato che già oggi la guerra continua a riservarali soltanto sconfitte e delusioni. Tutti i piani offensivi falliscono: i generali perdono il posto ma nulla cambia. L'imperatore fantoccio Bao Dai, che sarà fra qualche giorno a Parigi per discutere il prolungamento della guerra, non ha saputo raccogliere alcun risultato positivo.

E' talmente grave la situazione che il governo indiano fu costretto a denunciarla un mese fa in un rapporto segreto inviato a Londra. Il documento fu poi conosciuto, e rischiò di provocare fra Parigi, Nuova Delhi e Londra un serio incidente diplomatico che solo una ritrattazione indiana all'ultimo momento riuscì ad evitare.

I ministri francesi sono tuttavia decisi a prolungare la loro sanguinosa avventura coloniale. I partiti della maggioranza, salvo alcune divergenze di tattica (Blum, sul «Populaire» di oggi, ripete la richiesta socialdemocratica di una tregua che permetterebbe alle forze francesi di riprendere fiato) sono su questo punto d'accordo, ed approvano, nel nuovo bilancio, l'assegnazione di 137 miliardi alla guerra contro il Viet Nam.

Lo sciopero di Marsiglia

Ma un altro fattore, all'interno stesso della Francia, potrà spezzare questa loro criminale cocciutaggine: il malcontento popolare per la guerra e, nello stesso tempo, la lotta per la pace in Indocina, stanno prendendo infatti proporzioni sempre più vaste. A Marsiglia i portuali si sono rifiutati di caricare materiale bellico sulle navi in partenza per il Viet Nam: il movimento va estendendosi agli altri porti di Francia. In qualche fabbrica gli operai si sono opposti alla costruzione [illegible] materiale. Manifestazioni di massa contro la guerra coloniale si svolgeranno oggi qua, fra una settimana a Grenoble: questa azione popolare, inquadrata nella più generale battaglia in favore della pace, ha dedicato molta attenzione il Partito Comunista nella recente riunione del suo Comitato Centrale. La lotta per la pace sarà estesa e potenziata per ottenere i due obiettivi indispensabili voluti dai comunisti e da tutto il popolo: fine della guerra contro il Viet Nam, ritiro immediato del corpo di spedizione.

Questa azione può, nelle condizioni attuali, essere decisiva. Se condotta con unità e con energia essa ha la forza necessaria per fare anche della fine della guerra contro il Viet Nam una questione non più dipendente dalla volontà di Schuman e di Bidault ma «inevitabile», come il riconoscimento di Mao Tse Dun.

GIUSEPPE BOFFA

PARIGI — Marinai e vedove di soldati francesi caduti nella guerra del Viet-Nam manifestano perchè il governo faccia cessare immediatamente le ostilità. L'opinione pubblica francese è oggi nella sua quasi totalità contraria alle guerre coloniali.

---

21 Appendice dell'UNITA

I BORGIA ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Che volete?

— Cerco la signora Beatrice. Al palazzo tutti sono occupati per la partenza. Mi hanno assicurato che la giovane contessa era nel parco e nessuno ha trovato il tempo di accompagnarmi. L'avreste incontrata? Ho una missione urgente da farle.

— Sono io — disse Beatrice. — Parlate.

— Siete voi la signora Beatrice? Oh, come sono felice. Era da così lungo tempo che desideravo vedervi.

E prima che Beatrice avesse potuto fare un gesto per impedirlo, la contadina aveva preso un lembo della sua veste e l'aveva baciato.

— Adesso sono sicura di essere felice nella famiglia — disse ingenuamente.

Primavera la guardò.

— Voi dicevate che avete una missione per me?

— Sì signora, per voi, per voi sola e mi è stato raccomandato di parlarvi in modo che nessuno potesse sentire

— Parlate, qui siamo sole — disse Primavera, agitata da un singolare presentimento. — Chi vi manda?

— Un giovane bello, fiero e bravo, ma che porta un nome bizzarro, un nome strano vediamo, non mi ricordo più

— Il cavaliere di Ragastens? — esclamò Primavera.

— E' questo — fece la contadina.

— Parlate, oh, parlate presto Dov'è? Perchè vi manda? Non è ferito almeno...

— Cioè, signora — disse la contadina facendosi triste.

— E' ferito? — insistè Primavera ansiosamente.

— Ahimè, è la verità.

Primavera fece appello a tutto il suo coraggio.

— Ditemi tutto — fece con calma risoluta.

— Ebbene, ecco, signora: voi non conoscete la nostra fattoria? E' a due ore da Monteforte. Nella serata, aiutavo la mia vecchia madre nelle faccende domestiche. I miei fratelli erano ancora ai campi, molto lontani. D'un tratto, è entrato un cavaliere nella corte della fattoria. Mi avanzo per domandare che cosa desidera: vedo mettere il piede a terra, poi fa qualche passo vacillante, portandosi la mano al petto... e viene a cadere innanzi alla nostra porta.

Primavera si fece pallida.

— Io e mia madre — continuò la contadina — sollevammo quel povero giovane, lo trasportiamo sopra un letto e vediamo allora che ha una profonda ferita al lato destro del petto. Mettiamo a nudo la ferita, la rinfreschiamo, la fasciamo, e, infine, il giovane

— «Parlate, qui siamo sole — disse Primavera alla contadina. Chi vi manda?» — «Un giovane bello e bravo» rispose la donna...

aprì gli occhi...

Primavera prese la mano della contadina.

La contadina proseguì:

— Ed ecco che il giovane fa segno di voler parlare. Mi avvicino a lui. Mi chiede se c'è un uomo nella fattoria. Rispondo di no. Gli dico che, per ogni evenienza, può servirsi di me e di essere forte come un uomo. Mi dice: «Ebbene, andate a Monteforte, entrate al palazzo, trovate la principessa Beatrice, pregatela senza testimoni, potete dirle: Il mio saluto». Sono le sue stesse parole, signora. Ecco la mia missione, signora.

Primavera si levò e con voce febbrile:

— Partiamo — disse — Conducimi!

La contadina ebbe un fremito di gioia.

— Ah, signora — esclamò — Come sarà felice! Ma permettete ad un'umile contadina un consiglio: la signora non potrebbe arrangiarsi in modo che non la vedano all'uscire dal palazzo? M'incarico io di condurla qualunque giorno. In questo modo tutto sarà salvo

— Sì, hai ragione — Ma non c'è tempo Andiamo — soggiunse — Per la porta in fondo al parco nessuno ci vedrà uscire Vieni Affrettiamoci..

Si mise in cammino. La contadina la seguiva a due passi di distanza. Beatrice non potè quindi notare che, arrivando ad una svolta del viale, la contadina fece uno strano segno.

Uscite, la contadina si appressò a Beatrice.

— Dove la vostra carrozza? — domandò questa.

— L'ho lasciata fuori le mura, c'è troppo movimento in Monteforte. Ho semplicemente attaccato il cavallo ad una siepe.

— Andiamo — disse Beatrice.

Un quarto d'ora più tardi arrivava alla grande porta.

— Non si passa più — disse il soldato di guardia

Beatrice esitò un secondo. Poi, decisa, entrò al posto di guardia e si presentò all'ufficiale

— Fate aprire, signore — ordinò

L'ufficiale obbedì. La contadina era restata al di fuori, nascondendo una parte del viso in una scarpa. Un minuto dopo erano entrambe fuori le mura.

— Venite, cara signora — disse la contadina prendendo per mano Primavera

— Venite — ripetè — la carriola è a duecento passi da qui.

Primavera s'avanzò e non tardò a scorgere una vettura lunga e bassa, il cui cavallo era attaccato ad un albero. Senza esitazione saltò nella carriola. La contadina prese posto accanto a lei, e con mano vigorosa frustò senza tregua il cavallo.

Questa corsa nella notte durò quasi due ore, silenziosamente. Primavera s'era assorbita nella sua ansia

— Lo salverò — si ripeteva

Percorsero ancora molta strada. Infine la contadina stese la frusta nell'ombra, indicando una massa quadrata che nereggiava nella notte.

— La nostra fattoria — disse.

C'era un singolare fremito nella sua voce, ma Primavera non vi fece attenzione. Essa guardava quella casa di contadini, un lume tremolava ad una finestra del pianterreno.

— Egli è là, non è vero? — chiese.

— Sì, — rispose la contadina.

— Egli è là.

Un istante dopo la carriola entrava nella corte della fattoria e si fermava. La contadina saltò a terra e porse la mano a Beatrice. Questa saltò subito e fu condotta dalla sua guida. Il cuore le batteva forte.

Poco dopo si trovò in una sala bassa. Si guardò intorno.

— Dov'è? — domandò a voce bassa

La contadina scoppiò a ridere. Un terribile presentimento fece sussultare Beatrice dalla testa ai piedi

— Ebbene — disse allarmata. — Avete inteso la mia domanda? Dov'è il cavaliere? Parlate. Ridendo la contadina disse: — il signor de Ragastens è a Monteforte...

(Continua)

La morte di Carlo Linati

Carlo Linati, lo scrittore lombardo noto per i suoi romanzi, saggi e traduzioni, è morto ieri l'altro a Como all'età di 71 anni

La sua attività artistica cominciò presto: nel decennio 1910-'20 collabora alla «Voce», quindi passa al «Convegno», alla «Fiera Letteraria» e all'«Italia Letteraria»; scrive intanto romanzi e studi letterari: «Le tre previ», «Sulle orme di Renzo», «Nuvole e Paesi» e traduce autori irlandesi e anglosassoni: William Butler Yeats Synge, R. L. Stevenson, Joyce, Sean 'O Casey, ecc.